



IN
PRIMO
PIANO

Massimo
D'Alema
all'uscita
da casa
Prodi
dopo l'incontro
di ieri

D'Alema: il governo lo fa il centrosinistra

L'Udr? «Può allargare la maggioranza come ha fatto votando il Dpef»

DALL'INVIATO

BRUNO MISERENDINO

BOLOGNA Primo, «non è il momento di mettere i remi in barca». Secondo, «bisogna costruire un governo per approvare la legge finanziaria». C'è la possibilità, perché esiste in parlamento una maggioranza, quella che ha votato il Dpef, che è più larga dell'esecutivo caduto l'altro ieri. Terzo, «capisco l'amarezza di Prodi, ma lui è un leader politico, non un libero professionista», e tutto l'Ulivo vuole, o vorrebbe, proporre il suo nome al capo dello stato per il reincarico. Il giorno dopo la crisi, Massimo D'Alema vola a Bologna, (convegno sull'educazione organizzato da partito socialista europeo e Democratici di sinistra e pranzo con Prodi) ma alla fine della missione-lampo restano fermi solo i primi due punti.

Il terzo, convincere Prodi a tentare ancora, è un obiettivo che al momento sembra fallito. Niente di definitivo, ma il capo del governo dimissionario per ora non ci sta. Prodi concorda con D'Alema su un fatto: l'Italia ha bisogno di un governo stabile. Non indica le elezioni anticipate come l'unica via d'uscita alla crisi, ma conferma in sostanza che non vede le condizioni per un suo reincarico. Per la verità, notano un po' tutti, vista anche la posizione di Cossiga, non è nemmeno facile che queste condizioni si realizzino per martedì prossimo, quando Scalfaro avrà portato a termine il suo primo giro di consultazioni. Inutile nascondere: la

via del Prodi-bis è stretta.

Eppure D'Alema ci prova, si presenta come ambasciatore di un Ulivo che torna a parlare con una voce sola e che sente il dovere, oltre che il diritto, di proporre una soluzione. Perché, dice D'Alema al convegno bolognese prima di andare a pranzo da Prodi, non c'è dubbio che il governo lo deve esprimere il centrosinistra. «Gli altri» hanno una maggioranza che non può formare nessun esecutivo.

Considerate assai improbabili le larghe intese, il rischio, conferma il segretario della Quercia, è quello di un ritorno all'indietro, all'instabilità, alla sfrenata «fantasia delle formule», che caratterizzava la prima repubblica.

Dunque, il punto è sempre lo stesso: o il centrosinistra, dopo la rottura di Bertinotti, riesce a «irri-

ma ai cronisti che lo stuzzicano - non voglio nulla. Osservo però due cose, perché la politica si fonda sui fatti. Non ho chiesto incontri con nessuno, dico che l'Udr ha prima sostenuto il governo e l'allargamento della Nato con un voto determinante. Fu chiesto dal governo quel voto e fu dato, se no il governo non ci sarebbe più da tempo. Secondo, l'Udr ha votato a favore del Dpef. Guardo a questi dati. Se poi sia possibile fare con l'Udr un governo di legislatura non lo so... io ho dei dubbi in proposito, non sostengo questa tesi, come invece scrivono i giornali. Credo che questi fatti meritino una verifica approfondita. Dopodiché, se questa possibilità non ci sarà, sarà il capo dello stato a prendere le sue decisioni...».

D'Alema conferma dunque la sua linea. Lasciando intendere il suo giudizio: non tutto, nella gestione della crisi, è andato per il verso giusto. Non lo dice ma è chiaro che la scelta di andare dritti al voto, limitandosi rigidamente alla maggioranza del 21 aprile



bustirsi», trovando le convergenze necessarie in parlamento con l'Udr, o è meglio tornare ai cittadini. Il tentativo di costruire un nuovo governo di centrosinistra, però va fatto, dice D'Alema, per il bene del paese e per approvare la finanziaria, che è importante. E per dare all'Italia una guida autorevole in un momento cruciale del processo di unificazione europea.

La via passa per una richiesta di voti alla creatura di Mastella e Cossiga? «Io dall'Udr - risponde D'Ale-

senza aspettare, o verificare alcuna possibilità di convergenza con l'Udr, continua a considerarla un errore. Lui, come peraltro Marini, considera sbagliato aver rifiutato anche la possibilità finale offerta da Violante per una sospensione del voto. Adesso - dicono i collaboratori del segretario - la frittata è fatta e bisogna ripartire dallo schiaffone dell'altro giorno. La possibilità c'è, purché non ripercorra la stessa strada che ha portato al voto della Camera.

Ma non è tempo di recriminazioni, a parte una battuta, che in pubblico D'Alema non può proprio trattenerne. Ricordate le lunghe trattative che accompagnarono la fiducia al governo Dini? «Beh - dice tra gli applausi - l'almeno, i calcoli furono fatti un po' meglio...».

L'altra battuta è per l'insostenibile leggerezza del compagno Bertinotti, che seguendo un istintivo, irresponsabile estremismo ha spezzato l'esperienza del governo Prodi: «Già - dice D'Alema - nella sinistra si annidano mali ingenui e dannosi. Fa un certo sgomento, alle soglie del Duemila, uscire da Montecitorio e trovare un gruppetto di trozkisti che inneggia alla caduta del primo governo di sinistra... questa è pura archeologia». Altro che equilibri più avanzati, Bertinotti, dice D'Alema, ha fatto un danno enorme al paese e alla sinistra.

Il messaggio complessivo sembra questo: «In un passaggio delicato - afferma il segretario dei Ds - l'importante è non smarrire la bussola, muoversi sulla base della grande responsabilità che gli italiani ci hanno dato».

E quindi assicurare un governo. Anche per non assecondare, ma il riferimento è soltanto culturale, quella strana condizione in cui sembrano vivere a volte gli italiani: «Persone creative, con grandi risorse, ma senza Stato. Insomma, cavalli senza cavaliere, come quelli che arrivano al traguardo al Palio di Siena...».

Per quanto lo riguarda, non si perde d'animo. Ai convegni che lo applaudono dice: «Apprezzo questo applauso come segno di solidarietà, anche se penso che un leader debba ricercare gli applausi per il successo. Non ho mai considerato le sconfitte come un titolo di merito».

IL CASO

E Rc chiama le forze a raccolta

ROMA «Ritirate la Finanziaria e riapriamo il dibattito». Fausto Bertinotti insiste. Venerdì, poche ore dopo la caduta del governo di centrosinistra, il segretario del Prc aveva annunciato la disponibilità del suo partito a sostenere un nuovo governo Prodi a condizione che fosse ritirata l'attuale legge Finanziaria. Oggi, in una intervista pubblicata dal quotidiano del Prc «Liberazione», torna a ripetere lo stesso invito, escludendo ogni appoggio ad altre soluzioni politiche: «Rifondazione è all'opposizione di questa Finanziaria e di tutti i suoi possibili governi».

«La maggioranza del 21 aprile '96 esiste come maggioranza di governo solo in un accordo con Rifondazione comunista - dice Bertinotti - Hanno rifiutato questa constatazione, pensando di poter chiudere al Prc e alla richiesta della svolta con un no, e continuare come prima negoziando con un nucleo di deputati disposti a contravvenire al mandato del Comitato politico nazionale e con altre individualità sparse. Insomma, una soluzione di galleggiamento. Lo schiaffo subito, è stato lo schiaffo a questa ipotesi. Insegna che non si governa con le furbie».

Nonostante la crisi, il leader di Rifondazione giudica comun-

que necessario dialogare con i Democratici di sinistra: «Già oggi vedo nei Ds due atteggiamenti: quello del j'accuse contro di noi, ed uno più riflessivo, che non sembra voler consumare definitivamente una rottura a sinistra. Penso che questo vada incoraggiato, che si debba investire». Bertinotti ribadisce di volere «spostare a sinistra l'asse del centrosinistra», ma rispondendo ad una domanda su una possibile «staffetta» Prodi-D'Alema come una delle motivazioni della crisi dice che «noi abbiamo sempre evitato ogni personalizzazione», anche se «bisogna riconoscere

che la personalità pesa nella politica».

«Quello che si può dire - aggiunge - è che il centrosinistra è obiettivamente di fronte a un passaggio critico: la coesistenza fin qui tra le forze dell'Ulivo e dei partiti che lo sostengono, il rapporto tra la presidenza del Consiglio e le organizzazioni della coalizione, subiscono oggi un colpo. Comunque possano essere ridotte, si sono aperte larghe crepe».

Molto duro il giudizio di Bertinotti sulla scelta di Cossiga - che proprio stamattina a Roma sancirà la nascita di un nuovo soggetto politico, quello dei «comunisti italiani» - di votare la fiducia a Prodi, provocando così la separazione del Prc: «Si è visto non so-

lo che nessuna crisi di governo vale la scissione di un partito operaio, ma che tanto meno vale se questa è inutile, proprio perché fallisce l'unico obiettivo per cui si fa, appunto sovrapporre un governo». È ancora: «Ho visto che Nesi e Cossutta, con una gamma iperbolica di aggettivi, si dicono indignati per il nostro voto "convergente" con quello delle destre. Forse non si accorgono di usare l'argomento reazionario sempre usato contro l'opposizione di sinistra, per impedirle di agire: è l'argomento con il quale sempre si pretende che a sinistra non ci sia l'opposizione».

Intanto, continua la diaspora di amministratori, dirigenti e militanti del Prc, avviati verso la costituzione di un nuovo partito comunista. Ieri il segretario della federazione provinciale di Parma (la seconda più grande in Emilia Romagna dopo quella di Bologna), Germano Folli, ha rassegnato le sue dimissioni. Lo stesso accade in altre federazioni della Toscana e del Lazio. Ma la separazione non sembra preoccupare particolarmente i vertici del Prc.

«La scissione - ha affermato ieri Paolo Ferrero, della segreteria nazionale - indubbiamente è un fatto negativo anche se debbo dire assai limitato: al momento riguarda meno del 10% del partito». Nel timore di occupazioni da parte dei cossuttiani, intanto, si continuano a cambiare le serrature delle sedi: ieri è toccato anche a «Liberazione», il cui direttore - il senatore Piergiorgio Beronzi - si era dimesso subito dopo la caduta del governo.

LA STAMPA ESTERA



«Un leader molto apprezzato dagli alleati Ora avrà difficoltà a far approvare i raid Nato»

«Prodi è battuto nel voto di fiducia per un solo voto». È il titolo di «spalla» con cui l'Herald Tribune International, giornale americano che viene pubblicato in Europa, dà conto della crisi scoppiata a Roma e delle dimissioni del presidente del Consiglio, provocate - spiega il sommario - dalla «defezione di un membro della coalizione» che sosteneva il premier.

Nell'articolo in prima pagina, in cui si ricostruiscono le fasi principali e i motivi politici della crisi, la corrispondente del «New York Times» (l'Herald ripubblica articoli dei maggiori quotidiani Usa) Alessandra Stanley sostiene, tra l'altro, che ora che i pianificatori della Nato «stanno preparando i possibili raid aerei contro la (ex) Jugoslavia», «Mister Prodi» potrebbe aver difficoltà «a persuadere il Parlamento» ad approvare l'iniziativa militare. «Problemi simili», sempre secondo la giornalista americana, il premier dimissionario «a far passare il bilancio del 1999».

Più oltre, Prodi viene descritto come «un economista» e «un leader apprezzato dai suoi alleati occidentali» per aver rimesso in sesto l'economia italiana e risanato le finanze pubbliche, rendendo possibile l'ingresso del paese nell'Unione monetaria europea. E l'autrice dell'articolo cita, ancora più avanti, la dichiarazione resa dal capo del governo dimissionario poco dopo la sua sconfitta: «Non sono amareggiato, perfino oggi ho ricevuto molti sostegni».



«In due anni e mezzo avviato un formidabile lavoro di risanamento dei conti pubblici»

Una intera pagina dedica, alla crisi di governo in Italia, il quotidiano francese «Liberation», giornale che, sulla sua tradizionale linea di sinistra, aveva considerato con simpatia l'esperienza del gabinetto guidato da Romano Prodi.

In un lungo articolo, sotto il titolo «Italia: la caduta a sorpresa di Prodi», il corrispondente da Roma del quotidiano, Eric Jozsef, ricostruisce dettagliatamente la cronaca della giornata cruciale, richiama i fatti principali che hanno preceduto il voto di fiducia di venerdì e riferisce le dichiarazioni dei principali protagonisti politici. Il servizio è richiamato in prima pagina con il titolo «E Romano Prodi cadde», illustrato dalla stessa foto che abbiamo visto anche su molti giornali italiani, del nostro presidente del Consiglio che, durante il dibattito di venerdì, si tiene il volto rabbiato tra le mani.

In un altro articolo, il giornale ripiegola gli eventi principali negli 876 giorni che è durato l'esecutivo diretto da Romano Prodi, «il governo che è rimasto in carica più a lungo nella storia della Repubblica italiana dopo il primo che fu diretto da Bettino Craxi».

Fra gli eventi più significativi il giornale parigino ricorda l'approvazione della Finanziaria da sessantadue miliardi del settembre 1996, le due crisi con Rifondazione comunista, quella sull'Albania dell'aprile 1997 e quella sulla riduzione dell'o-



«Bertinotti sta rischiando di trasformare il suo partito in una formazione residuale»

«Il governo italiano cade per un solo voto», un titolo secco di cronaca per parlare della crisi italiana su «El Pais», che dedica all'argomento un ampio richiamo in prima pagina, con la foto di Prodi pensoso che appare anche sul «Financial Times» e su altri quotidiani. Immagine e testo campeggiano in bell'evidenza al centro della pagina.

Nella pagina successiva un Berlusconi sorridente fa da contraltare al premier corrucciato che si vede in quella precedente. Il leader di Forza Italia batte le mani visibilmente soddisfatto alla notizia della mancata fiducia al governo.

Il giornale madrilenno si sofferma poi sui possibili futuri scenari e scrive che le possibilità di soluzione della crisi si riducono a due: la formazione di un governo tecnico o la convocazione di elezioni anticipate.

«El Pais» dedica all'Italia anche uno dei commenti della pagina delle «Opinion». In un articolo non firmato e quindi da attribuire alla direzione del giornale, si legge che «El Olivo» è caduto «confermando una volta di più la fragilità delle fondamenta della politica italiana e la sua caratteristica congiunturale».

Dopo aver considerato «improbabile un governo di grande coalizione» il giornale dice che le elezioni anticipate non premerebbero nessuno, neppure Berlusconi che definisce «il pluriprocessato leader della destra». Un accenno anche a Bertinotti: «Rischia di trasformare il suo partito in una formazione residuale».

